

LAURA CASCIO

Le donne e la guerra in Pane nero: lo sguardo di Miriam Mafai sulla 'Resistenza taciuta'

«...però, in fondo, è stato bello»: è con queste parole che le protagoniste del saggio *Pane nero* di Miriam Mafai commentano la loro esperienza a contatto con le tragedie del secondo conflitto mondiale. Tale affermazione può risultare strana se non si tiene conto delle opportunità di emancipazione offerte dalla guerra alle donne italiane: 'addestrate' fin dall'infanzia a diventare mogli e madri esemplari secondo i dettami dell'ideologia fascista, esse si ritrovano catapultate in una realtà socio-politica disgregata che le spinge fuori casa, le obbliga a cercare un lavoro e le induce a prendere decisioni che implicano anche dover imbracciare delle armi. Miriam Mafai, giornalista, parlamentare, militante e funzionaria del PCI, nel suo raffinato saggio dà risalto a tante figure femminili rimosse dalla Storia ufficiale, rendendo soprattutto giustizia alle partigiane che, attraverso piccoli e grandi atti di eroismo, hanno contribuito coraggiosamente alla Liberazione dal nazifascismo.

Miriam Mafai, all'anagrafe Maria Mafai, nasce «sotto il segno felice del disordine»¹ nel 1926 a Firenze: il suo percorso umano e politico, che la vede per anni impegnata nella resistenza partigiana, nelle lotte contadine e nelle battaglie femministe, ha inizio in una famiglia di artisti antifascisti dediti alla pittura, alla scultura e alla musica. Forse è proprio questo ambiente fuori dagli schemi, in un'Italia conservatrice e dominata dal Duce, a instillare i primi desideri di militanza della giovane Miriam. Con l'introduzione delle leggi razziali, nel 1938, viene allontanata dal ginnasio in quanto figlia di madre ebrea: con quest'ultima, il padre e le sorelle Giulia e Simona è quindi costretta a fuggire a Genova dove trova ospitalità presso Alberto Della Ragione ed Emilio Jesi. Trasferitasi a Roma con la famiglia nell'agosto del '43, dopo l'8 settembre entra in contatto con il Partito Comunista e inizia a partecipare attivamente alla Resistenza insieme alla sorella Simona, distribuendo volantini contro l'occupazione tedesca e copie del quotidiano *L'Unità*. Dopo un breve matrimonio con Ugo Naxon, un ebreo egiziano che sposa nel 1945 ma che muore tragicamente poco tempo dopo, Miriam Mafai inizia a lavorare con Mauro Scoccimarro presso il Ministero delle Finanze e quello dell'Italia occupata. Divenuta funzionaria del Partito, nel 1949 sposa civilmente Umberto Scalia, segretario della Federazione del PCI dell'Aquila, dalla cui unione nascono due figli. Nel 1956 lascia il suo incarico politico, si trasferisce con marito e prole a Parigi e diventa corrispondente per il settimanale comunista *Vie nuove*: nasce così quella pregevole figura di giornalista che, per decenni, darà un apporto fondamentale alla crescita culturale e politica del Paese, rendendo protagonisti assoluti dei suoi articoli la politica italiana del secondo dopoguerra, i diritti dei lavoratori e l'emancipazione femminile. Nel '62 si lega a Giancarlo Pajetta, il partigiano 'Nullo', uno fra i più importanti esponenti del PCI: la loro unione durerà trenta anni. Cronista parlamentare de *L'Unità*, poi direttrice di *Noi donne* e infine inviata per *Paese Sera*, contribuisce alla fondazione de *la Repubblica* nel 1976, divenendone editorialista. Dal 1983 al 1986 è presidente della Federazione nazionale della stampa italiana, nel 1994 aderisce al partito Alleanza Democratica e alle elezioni di quell'anno viene eletta alla Camera dei deputati per la coalizione di centrosinistra dei Progressisti. Tra le pubblicazioni contenenti lucide analisi sull'operato della sinistra italiana spiccano: *Dimenticare Berlinguer. La Sinistra italiana e la tradizione comunista* (1996), *Botteghe oscure, addio. Com'eravamo comunisti* (2006) e *Diario italiano 1976-2006* (2006). La sua eccellenza professionale le vale numerosi premi e riconoscimenti, tra i quali il premio Saint-Vincent nel 1964, il premio Ischia nel 2002 e il premio Montanelli nel 2005. Insignita dell'onorificenza di Grande ufficiale al merito della Repubblica italiana nel 2003, muore a Roma il 09 aprile del 2012.

¹ M. MAFAI, *Una vita, quasi due*, a cura di S. Scalia, Milano, Rizzoli, 2012, 17.

Da questa breve scheda biografica risulta evidente come la produzione giornalistica e letteraria dell'autrice rifletta in modo limpido e coerente la sua parabola umana e politica. Lei stessa, durante un suo intervento al congresso della Federazione della Stampa del maggio 1984 afferma «il bello del nostro mestiere è nello stare giorno per giorno dentro le cose, cercare di capire tutto ciò che di nuovo si manifesta nelle pieghe della società; essere i testimoni e i garanti del possibile che emerge. Ma per cercare di capire bisogna avere occhi sgombri da prevenzioni e ideologie. Si può essere curiosi soltanto se si è liberi»². E in effetti, avendo attraversato da 'protagonista' priva di pregiudizi tutti i grandi eventi del XX secolo - l'orrore della guerra, le persecuzioni razziali, la Resistenza, la nascita della Repubblica, le evoluzioni del comunismo e del femminismo italiani – Miriam Mafai assurge a testimone attendibile delle trasformazioni del Paese, sul filo di una narrazione sempre emozionante e partecipe.

Schietta e intellettualmente onesta nel denunciare la crisi della democrazia contemporanea, nonché le responsabilità della sinistra e della destra nel degrado progressivo del dibattito politico tra società civile e istituzioni, si distingue per il suo prezioso apporto alla storia dell'emancipazione femminile in Italia dando alle stampe alcuni saggi di grande spessore: *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra* (1979), *Il morso della mela. Interviste sul femminismo* con Ginevra Conti Odorisio e Gianna Schelotto (1993) e *Le donne italiane. Il chi è del '900* (1993).

La sua pubblicazione di maggior incisività nel panorama editoriale italiano, da sempre 'inospitale' nei confronti delle narrazioni storiche femminili, risulta però essere *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale* (1987): tale saggio delinea con efficacia la realtà della condizione delle cittadine italiane dell'epoca, riportando testimonianze ed episodi di vita per lo più inediti. L'autrice passa in rassegna i vissuti di donne diversissime tra loro per carattere, età, provenienza geografica ed estrazione socio-economica, unite però dal medesimo desiderio di resistere alle tragedie della guerra: il racconto, sostenuto da una cospicua varietà di fonti, copre un arco temporale che va dal 10 giugno 1940 alla primavera del 1945 ma si arricchisce anche di numerose digressioni e approfondimenti che illustrano il panorama culturale italiano pre e post-bellico, evitando qualsiasi forma retorica o di mitizzazione delle sue protagoniste.

Sono enunciati i precetti che le donne sono costrette a osservare per sentirsi integrate nel tessuto sociale, vengono delineate le dinamiche familiari e lavorative maggiormente condizionate dai dettami del regime e sono anche raccontati scampoli di vita quotidiana che rivelano le reali aspirazioni femminili durante il ventennio.

Le voci di questa 'polifonia' hanno nomi comuni, vissuti riconoscibili, che si armonizzano con i ricordi dei lettori e delle lettrici che la tragedia della guerra l'hanno vissuta sulla propria pelle o che l'hanno conosciuta attraverso i racconti dei genitori e dei nonni:

Luciana che partorisce in un basso di Napoli nell'intervallo tra due bombardamenti; Bianca che con i figli, il grammofo e la cassetta dei gioielli attraversa a piedi l'Abruzzo; Marisa che a Roma occupata dai tedeschi impara a sparare; Sofia che da Milano si rifugia con le sue provviste di tè e la sua biblioteca in un paesino al confine con la Svizzera; Zita, la mondina di Cavriago che ha il fratello partigiano e il fidanzato nell'esercito repubblicano; e ancora la confinata Cesira, Lela che comanda le ausiliarie di Salò nel Veneto; Carla che durante tutta la guerra fa la postina aspettando il ritorno del marito; Lucia che impara a guidare il tram a

² D. CAPISSI, "Miriam Mafai, occhi sgombri e difesa dei diritti: così si declina la libertà", <https://www.ildubbio.news/cronache/miriam-mafai-occhi-sgombri-e-difesa-dei-diritti-cosi-si-declina-la-liberta-vrmy3qeg>, 24 maggio 2019.

Milano e il marito non lo aspetta più; la Biki che continua imperterrita a preparare le sue collezioni di abiti da sera.³

Miriam Mafai, in una nota della Prefazione, tiene a sottolineare che tutte le storie raccontate sono vere: solo alcuni nomi e dettagli risultano omessi o modificati per desiderio delle interessate o esigenze narrative, senza però pregiudicare l'autenticità del lavoro nel suo complesso. Queste precisazioni della scrittrice, unite alla menzione delle fonti utilizzate, pongono l'accento su una questione piuttosto significativa della ricerca contemporanea: la necessità di conferire spazio, credibilità e dignità storiografica ai racconti di vita (soprattutto femminili) rimossi dalla storia ufficiale, attingendo alla memoria scritta e orale di testimoni diretti/e di eventi epocali.

Soprattutto per ciò che concerne l'analisi dei due conflitti mondiali, negli ultimi decenni è emersa una crescente attenzione per i 'vissuti di guerra' e per il cosiddetto 'fronte interno', cioè per la quotidianità delle popolazioni civili coinvolte a vario titolo nei tragici avvenimenti del primo Novecento. Prezioso, in tal senso, l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo), fondato da Saverio Tutino nel 1984, che raccoglie diari, epistolari e memorie 'non professionali' ai quali la stessa Miriam Mafai attinge per la redazione del suo saggio.⁴

L'itinerario di *Pane nero* nella storia collettiva femminile durante l'epoca fascista ha inizio con un aneddoto riguardante Myriam, sorella di Claretta Petacci, che accoglie entusiasta la notizia ancora ufficiale dell'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale: come lei, di lì a poco, moltissimi/e connazionali nell'ascoltare la Dichiarazione di guerra pronunciata dal Duce. Proseguendo con la narrazione di altre storie femminili meno note, l'autrice intende evidenziare come nel giugno del '40 nessuna donna, vicina ai luoghi di potere o meno, abbia la percezione del baratro nel quale l'Italia sta precipitando. Più in generale, la popolazione italiana percepisce la guerra ancora come qualcosa di lontano, destinato a risolversi in breve tempo e con un esito favorevole. Non si preventivano strategie di sopravvivenza, né tantomeno si accantonano risorse per sé e per i propri cari: l'attenzione di ciascuno/a è riservata esclusivamente alle incombenze ordinarie.

Secondo il regime, la preoccupazione primaria delle giovani nubili deve continuare a essere il matrimonio: per le donne sposate, invece, l'unico obiettivo da perseguire è una prole numerosa. Fin dai suoi esordi, infatti, la propaganda fascista promuove un modello di donna esclusivamente dedito al ruolo di moglie e madre, sempre obbediente all'uomo padre/padrone di casa. Una sottomissione sancita dal costume, promossa dalla chiesa e ideologizzata dal fascismo che viene «confermata dal nuovo Codice Civile, che fissa i principi di un'autorità maritale praticamente senza confini, e dal Codice Penale, che tra l'altro punisce sempre l'adulterio della donna e solo quando dia scandalo quello del marito. Docile, passiva, rassegnata, la donna si adegua a questo suo destino».⁵ Le donne sono per la maggioranza semi-analfabete, l'istruzione e il lavoro femminili sono disincentivati perché minacciano l'ordine costituito e diminuiscono – secondo gli studi scientifici dell'epoca - la prolificità dei nuclei familiari.

Eppure, sebbene il fascismo cerchi con ogni mezzo di ostacolare l'emancipazione delle donne, orientandole esclusivamente verso il matrimonio e la maternità, molte giovani ambiscono a un tipo di vita diverso:

³ M. MAFAI, *Pane nero*, Roma, GEDI Gruppo Editoriale, 2020, 5.

⁴ *Ivi*, 7.

⁵ *Ivi*, 35.

Alla vigilia dello scoppio della guerra, nel 1938, l'Istituto di orientamento professionale del Governatorato dell'Urbe intervista un migliaio di studentesse romane tra i 16 e i 18 anni. I risultati sono sconcertanti: solo il 10 per cento delle intervistate ha qualche interesse per i lavori domestici, la maggior parte li disprezza e il 27 per cento ne prova addirittura repulsione; a quasi nessuna piacciono i lavori più propriamente femminili d'ago, di maglia, eccetera; pochissime amano intrattenersi con i bambini, fratellini compresi. «L'aspirazione per la famiglia», scrive un po' sconcertato il commentatore dell'inchiesta, «è risultata vaga e comunque non gioconda anche per quelle che sono già fidanzate. Solo un'esigua minoranza ha dichiarato di desiderare molti figli; il divertimento di gran lunga prediletto è, dopo il cinema, il ballo. Le letture preferite sono i romanzi e le avventure di viaggio; i regali più desiderati sono gli oggetti di vestiario o di lusso, cosmetici e attrezzi sportivi. Infine il desiderio di comandare prevale su quello di obbedire». L'inchiesta è fatta tra le studentesse: un gruppo esiguo e certamente privilegiato, formato da ragazze che appartengono a famiglie di professionisti, di commercianti, di funzionari di grado elevato. Nonostante questo, o forse proprio per questo, i suoi risultati vengono considerati allarmanti. Gli iscritti alle scuole secondarie in tutta Italia sono, nel 1938 poco meno di 800.000, e di questi 300.000 sono donne. Il numero delle giovani che frequenta l'università è ancora più esiguo: sono, alla vigilia della guerra, solo 15.000 su un totale di 77.000 studenti universitari. [...] Dieci anni prima, nel 1928, le donne che andavano all'università erano, in tutta Italia, solo 4800, il che significa che nel corso di 10 anni il loro numero è più che triplicato mentre quello degli uomini è meno che raddoppiato. Un certo equilibrio quindi si andava realizzando, nonostante le scelte politiche del regime.⁶

Anche sul fronte lavorativo la politica fascista di dissuasione e discriminazione non riesce a sradicare il desiderio crescente di autonomia nelle donne: infatti, sebbene vengano riconosciuti loro salari e stipendi più bassi e si riesca a limitarne l'accesso nelle scuole, nei ministeri e negli enti statali e parastatali, l'occupazione femminile complessiva cresce di anno in anno.

Va considerato che, nel commercio, le condizioni contrattuali a livello provinciale prevedono una differenza di stipendio tra uomini e donne che non supera mai il 40 per cento, mentre nel settore privato la discriminazione salariale rende addirittura appetibile il reclutamento femminile: «ai datori di lavoro infatti non dispiace affatto assumere donne, checché ne dica il Fascio. Si pagano all'incirca la metà e rendono più o meno quanto un uomo».⁷

Eppure, all'alba del secondo conflitto mondiale, continua a essere propagandata l'immagine di un ordine socio-economico rigido e compatto, tenuto insieme dal fascismo:

Tutto era ordinato. Si sapeva esattamente ciò che si doveva fare e ciò che non si doveva fare. C'era chi comandava e che obbediva. La moglie obbediva al marito. Il marito obbediva al capufficio. I padroni comandavano. Non c'erano scioperi. I treni arrivavano in orario. Tutti obbedivano al Duce. E sopra il Duce c'era solo Dio. Tutto era ordinato. Tutto questo sarebbe finito con la guerra.⁸

Infatti, la guerra interviene negli equilibri consolidati della società fascista «come elemento di novità dirompenente, facendo avanzare una diversa logica e una diversa necessità»⁹:

L'autonomia arriva per caso, si introduce nelle ordinate vite domestiche in modo surrettizio, e il più delle volte è il sapore aspro della necessità. Nessuno l'ha cercata, dopo tutto. Nessuno l'ha voluta. Ma all'improvviso ci si trova a dover fronteggiare una situazione del tutto nuova, da sole. [...] All'improvviso un marito parte, si cambiano abitudini. C'è all'inizio come uno stupore, un disagio. Si tratta di riorganizzare la propria esistenza, spesso sotto lo sguardo

⁶ *Ivi*, 38 - 39.

⁷ *Ivi*, 52.

⁸ *Ivi*, 41.

⁹ *Ivi*, 54.

attento di una madre o di una suocera. Si tratta di imparare a gestire i conti di casa, cui normalmente accudiva «lui», di seguire con maggiore attenzione gli studi dei figli, e andare a parlare con gli insegnanti, il preside, di firmare la pagella. [...] Si tratta di decidere acquisti ed economie, vacanze e sfollamenti, cambiamenti di casa e di scuola. Per molte donne queste sono le prime decisioni della loro vita; per la prima volta sono costrette a valutare da sole il pro e il contro, le conseguenze delle loro scelte, i rischi e i vantaggi che ne possono derivare a se medesime e alle famiglie. I soldi: le donne sono abituate a spenderli, giorno per giorno, o a risparmiarli. Adesso la guerra le spinge a cercare di guadagnarli.¹⁰

In vista dell'arruolamento degli uomini, il regime inizia a consentire la sostituzione del personale maschile con personale femminile o pensionato, anche in deroga alle disposizioni vigenti.

Le donne che vengono assunte come tramviere, come postine o come impiegate in enti statali e parastatali, sottoscrivono tutte 'contratti a termine' in modo che, a guerra finita e tornati gli uomini, non possano accampare diritti: la strada per l'ingresso massivo delle donne in molti settori della vita civile è però ormai spianata.

Nel corso del conflitto, che comporta un numero crescente di difficoltà e privazioni nonché, spesso, la perdita di congiunti al fronte o durante i bombardamenti, le donne italiane acquistano una sempre maggiore fiducia nei propri mezzi, scoprendo una capacità di autodeterminazione della quale esse stesse si stupiscono: si accorgono infatti di avere nelle proprie mani il destino di intere famiglie, come quando devono decidere se rimanere nella propria città bersagliata dalle bombe oppure sfollare trascinandosi bambini, neonati, anziani in cerca di cibo e di salvezza per terribili strade di montagna. Nel breve volgere di qualche anno, quindi, la guerra trasforma le cittadine italiane in donne completamente diverse da quelle che il regime ha cercato di plasmare e indottrinare per più di vent'anni: sopraggiunta la notizia dell'armistizio, nulla è ormai più come prima. E dopo un breve e illusorio momento di gioia, in cui gli italiani e le italiane pensano di poter festeggiare la fine della guerra, si apre uno scenario bellico forse più inquietante di quello appena vissuto.

All'occupazione nazifascista in Italia e agli uomini della Resistenza la storiografia da sempre riserva una particolare attenzione, così come l'intera industria culturale italiana: la letteratura sull'argomento è vasta e la produzione di film e documentari altrettanto cospicua. Purtroppo, il ricordo delle donne partigiane è presente nella storia ufficiale solo in modo piuttosto marginale: per molti anni, il nucleo fondamentale sia delle formazioni combattenti, sia degli organismi di direzione politica e militare si ritiene costituito unicamente da uomini. Emblematico il caso di Lucia Ottobrini, figura centrale della Resistenza romana, che fin dall'armistizio entra nella lotta armata e partecipa a numerosi azioni contro i nazifascisti: nella primavera del 1944 dirige, da capitano, una divisione di partigiani che ha come obiettivo difendere una centrale idroelettrica dagli attacchi tedeschi. Per questa e altre azioni temerarie viene insignita, nel 1953, della medaglia d'argento al valor militare. L'illustre partigiana, a riguardo, racconta: «Venni decorata con la medaglia d'argento da Taviani, allora ministro della Difesa. Stavo insieme a due ufficiali dell'aviazione. Mi prese per la vedova di un combattente e mi disse gentilmente 'lei, signora, è la moglie?', pensava fossi la vedova del decorato, che quello fosse morto. Gli feci, 'Guardi, la decorata sono io'».¹¹

Per decenni, inoltre, poco rilievo viene conferito alle 'staffette', così preziose per la sopravvivenza dei partigiani: a metà Novecento le loro vicende divengono note soltanto grazie alle pubblicazioni *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò (1949), *Diario Partigiano* di Ada Gobetti (1956) e

¹⁰ *Ivi*, 46 - 49.

¹¹ PORTELLI A., *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Milano, Feltrinelli, 2012.

al documentario *Le donne nella resistenza* di Liliana Cavani (1965). Con il passare del tempo però, grazie alle lotte femministe e ai cambiamenti prodottisi nella società italiana, si comincia a rivendicare un ruolo di primo piano per le donne anche nella Liberazione: «intorno ad ogni patriota ci sono quindici persone, in grande maggioranza donne» scrive Rossana Rossanda ne *Le altre*, edito da Bompiani nel 1979. A partire dalla fine degli anni ottanta, poi, la Società Italiana delle Storiche e gli Istituti Storici della Resistenza realizzano importanti ricerche sollecitando molte protagoniste dell'epoca a condividere le loro memorie e a renderle pubbliche.

Nel medesimo periodo *Pane nero* si distingue per le descrizioni attente delle varie forme di 'resistenza' che si attuano nelle provincie italiane subito dopo l'armistizio: la lotta armata tra le montagne, certo, ma anche la lotta per la sopravvivenza nelle campagne e nelle città.

Nell'esercito delle 'resistenti' ci sono tutte: dalle operaie alle impiegate, dalle contadine alle contesse. Il primo nemico da sconfiggere è la fame, l'unico imperativo è portare a casa il cibo: con l'astuzia o con la violenza, se necessario.

La guerra divide, selezione, separa. Unisce anche, creando imprevedibili solidarietà. Ma poi torna dividere, a selezionare, a separare. La mancanza di denaro e l'affannosa ricerca del cibo creano inusitate complicità tra portinaia e professoressa, mogli di richiamati e donne di servizio che vengono dalla campagna.¹²

I mesi dell'occupazione nazista sono spietati: si mangia tutto quello che è appena commestibile: si fa la fila per le cipolle, le rape, i broccoli. Il pane, poco, è solo nero: quello bianco un privilegio riservato, per lo più, alle tavole dei fascisti e dei nazisti. I prezzi dei generi di prima necessità salgono alle stelle: «chi ha argenteria, ori, lenzuola, biancheria ricamata, orologi, oggetti antichi li vende per poter comprare farina, olio, zucchero».¹³ Ognuno tenta di risparmiare le sue energie al massimo, concentrandosi solo sulla ricerca del cibo. Anche percorrere ogni giorno quattro o cinque chilometri a piedi, dalla città alla campagna e viceversa, in cerca di qualche litro di latte o di un etto di burro, rappresenta un piccolo atto di eroismo: si rischia di rientrare a mani vuote o, nel peggiore dei casi, di morire a causa di un bombardamento durante il tragitto. E non sono solo i piccoli centri a soffrire la penuria di risorse, la stessa capitale è in ginocchio: «la città sembra popolata soprattutto di donne, di persone anziane, di bambini, di matti, di mendicanti, di sfollati, che si aggirano con facce avide e miserabili»¹⁴. Nella primavera del '44 a Campo dei Fiori, alla Garbatella, al Prenestino, gruppi di donne si organizzano, spontaneamente, per andare ad assaltare i forni: «Il confine tra legalità e illegalità, tra la protesta antifascista e la necessità di dare soddisfazione ai bisogni più elementari, si faceva sempre più esile»¹⁵, scrive Miriam Mafai.

Nel frattempo, le ragazze che trasportano quotidiani e stampa clandestina ai primi partigiani romani crescono di giorno in giorno. Meno numerose sono quelle che trasferiscono materiale più rischioso, cioè armi ed esplosivo:

Moltissime erano studentesse dalle facce pulite e i vestiti un po' consumati che conservavano tuttavia la traccia di un'antica eleganza: gonne a pieghe e camicette ben stirate. Venivano dei licei più noti della città, il Tasso, il Visconti, qualcuna addirittura aveva frequentato rigide scuole private religiose. Le madri sapevano o non sapevano? Le madri sospettavano. [...] Si

¹² M. MAFAI, *Pane nero*, Roma, GEDI Gruppo Editoriale, 2020, 152.

¹³ *Ivi*, 157.

¹⁴ *Ivi*, 158.

¹⁵ *Ivi*, 165 – 166.

intrecciavano paura e solidarietà per quelle figlie adolescenti che finora avevano avuto così poco dalla vita. Qualcuna di quelle ragazze non ricordava il sapore della cioccolata.¹⁶

Miriam Mafai riporta, a riguardo, la testimonianza di una ex-staffetta:

«Quando fai attività clandestina, nessuno bada se sei un uomo o una donna. Anzi, noi ragazze eravamo portate in palmo di mano, ci facevano fare le operazioni più difficili, perché una donna, e giovane per di più, destava meno sospetti nel momento in cui per esempio si doveva attraversare un posto di blocco o rischiare una perquisizione. Però per fare bene questo lavoro devi sentirti molto sicuro. Io lo ero, perché mia madre sapeva quello che facevo e quando poteva mi aiutava. Nel senso che sapeva benissimo dove tenevo nascosti materiali a casa e se ci fosse stato un pericolo, una perquisizione improvvisa, avrebbe potuto aiutarmi a distruggerli...».¹⁷

E se in una città popolosa come Roma le partigiane sono qualche centinaio, in Emilia Romagna sono circa 10.000: qui le 'resistenti' sono soprattutto contadine, casalinghe, operaie. Spesso appartengono a famiglie di tradizione antifascista e sono abituate alla penuria di cibo, alle ingiustizie e alla durezza del lavoro in fabbrica o nei campi.

La campagna è piena di ragazze e di giovani donne, braccianti, mezzadre e mondine, cresciute nella nostalgia di un'epoca che non hanno conosciuto e nell'odio per i padroni. I padroni e il fascismo sono, soprattutto nelle campagne emiliane, una cosa sola. Le stesse facce, le stesse prepotenze, le stesse umiliazioni.¹⁸

In Italia, le bande partigiane sono formate da uomini «che rifiutano di arruolarsi nell'esercito di Salò, da ex ufficiali dell'esercito regio, da contadini che sfuggono alle razzie, da ragazze che vogliono aiutare i padri, i fratelli, i fidanzati e che per la prima volta nella storia d'Italia partecipano a una guerra».¹⁹

Con estrema efficacia, Miriam Mafai racconta l'*iter* lento ma inesorabile che conduce queste donne ad affrancarsi dalle proprie occupazioni ordinarie per partecipare alla Resistenza:

I percorsi attraverso i quali una donna o una ragazza entrano nella lotta clandestina, con i rischi crescenti che questa comporta, sono assai simili. Prima si assiste uno sbandato: come si fa a negare a qualcuno un po' di pane, o un vestito da civile? Poi si raccolgono tra le famiglie amiche viveri, indumenti, medicinali, e ti sembra di essere ancora al di qua del confine o del fosso che ti separa dalla vera e propria attività illegale. Poi qualcuno ti chiede di portare un pacco, di lasciarlo a un indirizzo prestabilito: se ti fermano direi che non conosci chi te lo ha dato e potrai ancora, forse, salvarti. Ma forse no: nel momento in cui prendi in mano quel pacco, contenga stampa clandestina o esplosivo o armi, sei già dall'altra parte: hai già saltato il fosso. Sei già una staffetta. Di qui a entrare a far parte di una banda partigiana, o di un Gap di città, il passo è breve.²⁰

Infatti, continua più avanti la scrittrice:

Questo fronte così vicino, questa guerra così logorante, questi comandanti partigiani così familiari (sono i padri, i mariti, i fratelli), questa guerra che si svolge fra le case e i campi,

¹⁶ *Ivi*, 160.

¹⁷ *Ivi*, 161.

¹⁸ *Ivi*, 187.

¹⁹ *Ivi*, 210.

²⁰ *Ivi*, 188 – 189.

richiedono e consentono una collaborazione che apparentemente non provoca rotture e spaesamento: le donne e le ragazze non partono per un fronte lontano, non passano attraverso la fase degli addestramenti, non conoscono il rancio e le camerate e i gradi. Viene loro richiesto di fare le cose che normalmente fanno le donne: curare i feriti, portare da mangiare, insegnare a qualcuno una strada, portare una lettera o un pacco, riunirsi con altre donne e con loro andare al Comune o al commissariato a chiedere una distribuzione di viveri o il rilascio dei prigionieri, preparare le corone di fiori, accompagnare i morti al cimitero, raccogliere i cadaveri. Tutto questo faceva parte, una volta, della vita normale delle donne e delle famiglie: ora sono azioni di guerra. E ognuna di queste azioni, apparentemente così banali, usuali, tradizionali, può provocare e provoca la reazione del nemico che perquisisce le case, arresta, spara su una manifestazione, dà fuoco a un gruppo di case dove si pensa si annidino i partigiani o coloro che gli danno aiuto, razza il bestiame, brucia i raccolti.²¹

Si realizza così quello che la storica Anna Bravo definisce «maternage di massa», concetto che allude alla «disponibilità femminile nei confronti di un destinatario ben determinato, il giovane maschio vulnerabile che si rivolge in quanto tale alla donna come a una figura forte e protettrice, vale a dire a una madre».²²

Tra queste 'resistenti' coraggiose e materne ce ne sono, però, alcune che arrivano anche a imbracciare le armi, uccidendo fascisti e nazisti: sono coloro che la studiosa americana Jean Bethke Elshtain definirebbe «le poche feroci».²³

Per molti anni di queste donne si tace, preferendo sventolare l'immagine rassicurante della partigiana addetta alla cura dei feriti e vivandiera. Miriam Mafai decide di rompere questo tabù sulla violenza femminile dando ancora una volta voce alle protagoniste della Resistenza:

Rosa partecipa alla battaglia di Villa Minozzo. «Ci mettemmo in cammino verso l'imbrunire. Ognuno di noi aveva la propria arma in buone condizioni d'uso, ben pulita, ben lubrificata. Arrivati a Villa Minozzo ci dividemmo in squadre. La mia era composta da Eros e una decina di altri. Noi dovevamo appostarci alle scuole: un altro gruppo nei pressi dell'albergo Prampa e il terzo vicino alla caserma dove c'era il presidio fascista. Era ancora buio quando arrivammo quasi sotto la scuola. Strisciavamo per terra, carponi. Una sentinella era davanti al presidio. Udii Eros dire con un fil di voce: "Bisogna disarmare la sentinella". Io con slancio mi feci avanti... Poi d'un tratto si udirono le raffiche di mitra e gli scoppi delle bombe a mano...».²⁴

Elsa ha 22 anni nel settembre del 1943. È una «testa matta»: le piace dipingere, lavorare con la ceramica, fare teatro. «La sera dell'8 settembre, mentre stavo per incontrarmi con un gruppo di giovani con cui avevo allestito rappresentazioni teatrali, sentiamo il comunicato dell'armistizio per radio. Ci siamo resi conto che stava succedendo veramente qualche cosa. Ho invitato subito i miei compagni militari a non rientrare in caserma. Ma alle tre del mattino i tedeschi hanno sparato dal Monte Calvario la prima cannonata sulla caserma del nostro corpo d'armata. Sono uscita di casa, sono corsa alla caserma e mi sono ritrovata con un fucile in mano, pronta a stare con i soldati che non volevano cedere le armi. È proprio vero quello che si legge: l'esercito è stato abbandonato a se stesso e i soldati non sapevano da che parte sbattere la testa. Generali non ce n'erano. Al massimo trovavi un tenente che si metteva alla testa di un gruppo di soldati. Tanti erano solo contenti, credevano di andare a casa, che tutto fosse finito. Invece si sono visti arrivare i carri armati tedeschi. Come entravano nelle caserme i tedeschi mitragliavano dappertutto. Tanti nostri soldati sono stati ammazzati nelle loro brande. Da quel momento ho capito che li potevo solo uccidere, i tedeschi. La scelta è venuta subito. Avrei

²¹ *Ivi*, 196.

²² A. BRAVO, *Simboli del materno*, in A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

²³ «La storia occidentale è costellata di episodi che hanno visto come protagoniste coloro che io chiamo le poche feroci, donne che si sono comportate in maniera opposta a quella che culturalmente ci si attendeva da loro, indossando i panni del guerriero e del combattente», J. B. ELSHTAIN, *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991, 42.

²⁴ M. MAFAI, *Pane nero*, Roma, GEDI Gruppo Editoriale, 2020, 216.

potuto servire benissimo la Resistenza come informatrice o come staffetta restando a lavorare all'anagrafe di Bolzano. Invece ho capito che io volevo combattere con le armi in mano. Non volevo più andare in ufficio».²⁵

Dalle combattenti l'utilizzo della violenza viene motivato dalla necessità dovuta a un momento eccezionale, descritto come una reazione alle stragi, alle ingiustizie, alle esecuzioni sommarie, alla brutalità della guerra e ai soprusi subiti per anni. Ma opporsi a questi orrori, partecipando agli scontri armati, implica anche esporsi al rischio di morire in combattimento: la guerra partigiana è fatta di imboscate, mimetizzata, feroce. In generale, chiunque sia sospettato di appartenere alla Resistenza può finire prigioniero, torturato e ucciso: questo, in effetti, è il destino di molte 'resistenti' dell'epoca, siano esse addette alla cura dei feriti, staffette o combattenti armate.

Quando però l'Italia viene liberata dall'incubo nazi-fascista, il tributo pagato dalle donne alla Resistenza viene frettolosamente rimosso o nascosto dai loro stessi compagni di lotta.

Racconta Miriam Mafai:

Il Primo maggio del 1945 in tutte le città del Nord si celebrano insieme la festa del Lavoro e quella della Liberazione. Sfilano i partigiani. Sfilano tra due ali di gente in festa, le ragazze con gli occhi lucidi, i bambini sulle spalle dei padri, le finestre aperte e imbandierate. Comincia per l'Italia una storia nuova. Sfilano i partigiani delle varie formazioni, con i loro fazzoletti rossi o verdi, le loro bandiere e le armi a tracolla... Con la sua formazione si trasferisce a Torino anche Trottolina, la staffetta del comandante Nanni che aveva passato più di un anno in montagna. «Io non ho potuto partecipare alla sfilata, però. I compagni non mi hanno lasciato andare. Nessuna partigiana garibaldina ha sfilato. Mi ricordo che strillavo: "Io vengo a ficcarmi in mezzo a voi, nel bello della manifestazione! Voglio vedere proprio se mi sbattete fuori?". "Tu non vieni, se no ti pigliamo a calci in culo! La gente non sa cos'hai fatto in mezzo a noi, e noi dobbiamo qualificarci con estrema serietà". Così alla sfilata ero fuori, in mezzo alla gente, ad applaudire. Ho visto passare il mio comandante, poi ho visto il comandante Mauri con i suoi distaccamenti autonomi e le donne che avevano combattuto. Loro sì, che c'erano. Mamma mia, per fortuna non ero andata anch'io! La gente diceva che erano delle puttane. Io non ho più nessun pregiudizio adesso, ma allora ne avevo. E i compagni hanno fatto bene a non farci sfilare». Comincia così la storia nuova d'Italia. C'è, nei confronti delle donne che hanno partecipato alla Resistenza, un misto di curiosità, di ammirazione e di sospetto. L'Italia uscita dalla Resistenza e dalla guerra è tradizionalista e bacchettona. E' comprensibile, anche ammirevole, che una donna abbia offerto assistenza a un prigioniero, a un disperso, a uno sbandato, tanto più se costui è un fidanzato, un padre, un fratello. Questo rientra ancora nelle regole. L'ammirazione e la comprensione diminuiscono quando l'attività della donna sia stata più impegnativa e determinata da una scelta individuale, non giustificata da affetti e solidarietà familiari. Per ogni passaggio trasgressivo, la solidarietà diminuisce, fino a giungere all'aperto sospetto e al dileggio. La disapprovazione per le donne che partecipano, armate, alle sfilate partigiane del Primo maggio, disapprovazione che Trottolina ha nettamente percepito tra la folla, non si manifesta solo a Torino. Doveva essere un fatto piuttosto generale anche in Emilia se il giornale «Noi Donne» sente il bisogno di parlarne, nella sua edizione regionale. «Mentre seguendo le nostre bandiere sfilavamo per la città», scrive l'ignota giornalista, «abbiamo visto disegnarsi sulle labbra dei signori uomini un sorriso ironico assolutamente inadeguato alla serietà della cerimonia... Certamente questi uomini pensano che il cervello delle donne sia troppo leggero e immaturo». Ersilia, che aveva combattuto nella Divisione Valtoce, quando torna a casa sua a Domodossola dopo la Liberazione, la trova completamente svaligiata. «La gente, i piccoli borghesi ci consideravano male. Erano da prendere a schiaffi. Mi ricordo che il primo anniversario della Liberazione, il 25 aprile del 1946, mi son detta: È la nostra festa! Sono andata davanti al Municipio col fazzoletto rosso intorno al collo. Certa gente mi sghignazzava in faccia. Qualcuno diceva: «Ma va' a fare la calzetta!». Io avevo ancora le armi in casa, nascoste in cantina. Avevo una voglia di vendicarmi, di prendere un mitra e poi di andare là a dire:

²⁵ *Ivi*, 210 – 211.

“Adesso vi faccio io la calza a voi!” Le armi me le hanno trovate nel 1947. Per la fame mio fratello ha venduto una pistola».26

Con la Liberazione si conclude anche la parabola della Repubblica Sociale Italiana e delle donne rimaste fedeli al Duce. Miriam Mafai dimostra di rispettare la memoria di tutte le protagoniste dell'epoca, al di là dello schieramento politico, raccontando tra le altre la storia di Lela, che comanda le ausiliarie di Salò nel Veneto e che fino all'ultimo si illude che la guerra possa essere vinta e di Claretta Petacci, che potrebbe salvarsi da un tragico destino, ma decide di rimanere accanto a Mussolini fino alla fine.

Con la fine della guerra, malgrado le macerie, la povertà e le malattie, le cittadine italiane tornano alla normalità più forti di prima e piene di speranze per il futuro: ciò che sorprende, però, è che alcune donne reduci da quei drammatici eventi, nel pensare agli anni della guerra, si lascino addirittura sfuggire un «...però, in fondo, è stato bello».27

La scrittrice interpreta così quest'affermazione «curiosa» e «imprevedibile»:

«...però, è stato bello»: forse perché sia pure tra le difficoltà e le tensioni della vita quotidiana, ognuna di loro - anzi potrei dire ognuna di noi - dovette imparare in quegli anni a decidere da sola, senza l'aiuto né la tutela di padri, mariti, fidanzati, «...però, è stato bello»: forse perché ognuna di noi divenne, nel pericolo e nella miseria, più padrona di se stessa.28

Grazie a queste testimonianze che conferiscono intensità alla narrazione di Miriam Mafai e restituiscono visibilità alle donne che hanno coraggiosamente attraversato il secondo conflitto mondiale, *Pane nero* si afferma come opera di pregio non solo nel panorama letterario italiano, ma nella storiografia di guerra *tout court*.

Risulta, pertanto, condivisibile il punto di vista di Annalisa Cuzzocrea che afferma:

Se qualcuno verrà a chiedervi cos'è la guerra, anche adesso che è tornata in Europa come mai avremmo creduto potesse accadere di nuovo, leggetegli *Pane nero*.29

26 *Ivi*, 243 – 244.

27 *Ivi*, 5.

28 *Ivi*, 6.

29 M. MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, prefaz. di A. Cuzzocrea, Milano, Rizzoli, 2022.

BIBLIOGRAFIA

- Alloisio M., Beltrami Gaiola G., *Volontarie della libertà*, Milano, Mazzotta, 1981.
- Babini V. P., *Parole armate. Le grandi scrittrici del Novecento italiano tra Resistenza ed emancipazione*, Milano, La Tartaruga, 2018.
- Brambilla Pesce O., *Il pane bianco*, Varese, Arterigere – Chiarotto Editore, 2011.
- Bravo A., Bruzzone A. M., *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Bravo A., *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Bruzzone A. M., Farina R., *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiani piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976.
- Cairolì R., *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2013.
- Capponi C., *Con cuore di donna*, Vicenza, Neri Pozza, 2017.
- Conti Odorisio G., Mafai M., Schelotto G., *Il morso della mela. Interviste sul femminismo*, Rionero in Vulture, Calice, 1993.
- Cutrufelli M. R., *Il Novecento delle italiane: una storia ancora da raccontare*, Editori Riuniti, 2001.
- Doni E., Fugenzi M., *Il secolo delle donne: l'Italia del Novecento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Elshtain J. B., *Donne e guerra*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Foa V., Mafai M., Reichlin A., *Il silenzio dei comunisti*, Torino, Einaudi, 2002.
- Gobetti A., *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 2014.
- Luberto L., *Miriam Mafai*, Lucca, Pacini Fazzi, 2018.
- Lunadei S., Motti L., *Storia e memoria. Le lotte delle donne dalla liberazione agli anni '80*, Roma, Comune di Roma – Commissione delle Elette, 2002.
- Mafai M., *Botteghe oscure, addio. Com'eravamo comunisti*, Milano, Mondadori, 1996.
- Mafai M., *Diario italiano, 1976-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Mafai M., *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista*, Roma, Donzelli Editore, 1996.
- Mafai M., *Il sorpasso. Gli straordinari anni del miracolo economico, 1958-1963*, Milano, Mondadori, 1997.
- Mafai M., *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- Mafai M., *Le donne italiane. Il chi è del '900*, Milano, Rizzoli, 1993.

- Mafai M., *L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia*, Milano, Rizzoli, 1984.
- Mafai M., *Pane nero*, Roma, GEDI Gruppo Editoriale, 2020.
- Mafai M., *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, prefazione di Anna Cuzzocrea, Milano, Rizzoli, 2022.
- Mafai M., *Una vita, quasi due*, a cura di S. Scalia, Milano, Rizzoli, 2013.
- Ombra M., *Libere sempre. Una ragazza della Resistenza a una ragazza di oggi*, Torino, Einaudi, 2012.
- Pirastu L. C., *Nella mente e nel cuore: ricordi della lotta per la libertà*, Parma, Tecnografica SAS Parma, 2005.
- Portelli A., *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Regard M. T., *Autobiografia 1924-2000. Testimonianze e ricordi*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- Rochat, G., *Le guerre italiane 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005.
- Rossanda R., *Le altre*, Milano, Bompiani, 1979.
- Seghettini L., *Al vento del nord: una donna nella lotta di liberazione*, a cura di C. Rapetti, Roma, Carocci, 2006.
- Solari R., *Una storia breve: ricordi di una ragazza partigiana*, Parma, Monte Università Parma Editore, 2006.
- Viganò R., *L'Agnese va a morire*, Torino, Einaudi, 2017.
- Visintin G., *Diario di Guerra*, editore Gruppo Informazione Formazione della Cooperativa Edificatrice Segratese, 2003.

SITOGRAFIA

- Camilli A., “Il ruolo rimosso delle donne nella resistenza”, <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2019/04/25/donne-resistenza>, 25 aprile 2019.
- Cammarata P., “25 aprile. La Resistenza determinante (e censurata) delle donne”, <https://www.pane-rosso.it/files/index.php?c3:046438>, 24 aprile 2019.
- Capissi D., “Miriam Mafai, occhi sgombri e difesa dei diritti: così si declina la libertà”, <https://www.ildubbio.news/cronache/miriam-mafai-occhi-sgombri-e-difesa-dei-diritti-cosi-si-declina-la-liberta-vrmv3qcg>, 24 maggio 2019.
- Labarile N., “La Resistenza è donna: la storia (dimenticata) delle partigiane italiane”, <https://www.thevom.it/culture/wompower/resistenza-donne-25-aprile>, 25 aprile 2022.
- Perozzi C., “La resistenza dimenticata e il contributo femminile alla Liberazione”, <https://www.articolo21.org/2022/04/la-resistenza-dimenticata-e-il-contributo-femminile-alla-liberazione/>, 25 aprile 2022.